

Pochi contributi e regole più severe la generazione della pensione perduta

**Uno studio Cgil: avrà trattamento
chi finirà di lavorare minimo, dovrà
dal 2035, ma non restare fino a 73 anni**

**Contratti "spezzettati"
e norme introdotte
dalla Fornero rendono
tutto più difficile**

ROMA – Vincoli posti dalla riforma Fornero. Carriera discontinua e basso reddito. Inesistenza di un'integrazione al minimo. La speranza di vita che si allunga. Ecco perché i giovani o giovani-adulti di oggi, quarantenni e forse qualche cinquantenne inclusi, devono preoccuparsi. La loro pensione sarà piccola e la prenderanno da ultra settantenni.

Ormai non si parla più di una "pensione di garanzia" per queste generazioni. Forse perché l'emergenza tocca epoche future, fuori da perimetri elettorali della classe politica attuale concentrata sulla flessibilità da garantire ai sessantenni di oggi (che votano più dei giovani) con quota 100 e chissà forse anche tramite quota 41. Ma una buona parte della generazione X degli anni '70, i Millennials - nati negli anni '80 e '90 - e certo anche la generazione Z degli anni Duemila, ovvero tutti coloro che hanno cominciato a lavorare dopo il 1996 e ricadono in pieno nel sistema contributivo (prendi in base ai contributi versati e non in percentuale dell'ultimo stipendio, come col metodo retributivo) rischiano di incassare la pensione da over 70: a seconda delle simulazioni a 73 anni o anche dopo i 75. E soprattutto con assegni da fame, fino al 25% in meno in media. Altro che

62 anni e 38 di contributi, come garantisce oggi quota 100.

I motivi sono quattro. E vanno affrontati ora, per invertire la tendenza. Primo motivo, i requisiti Monti-Fornero del 2011 che legano l'età del pensionamento al valore della pensione. Un vincolo fin qui inedito e stringente perché nessuno ancora ha preso una pensione tutta contributiva, tutt'al più mista con un pezzetto di retributivo. Chi ha cominciato a versare contributi dal 1996 in poi potrà andare in pensione solo se il suo assegno gli consente una vita dignitosa, così fu giustificato il paletto nel 2011: e quindi solo se è 2,8 volte l'assegno sociale (pensione anticipata) oppure 1,5 volte (pensione di vecchiaia). Questo significa che le prime corti contributive che usciranno dal 2035 - come ha calcolato la Cgil in uno studio presentato venerdì - potranno lasciare il lavoro a 66 anni, con almeno 20 di contributi, solo con una pensione da almeno 1.282 euro (2,8 volte l'assegno sociale). Oppure a 69 anni, con almeno 20 di anzianità, solo con una pensione non inferiore a 687 euro (1,5 volte). Se il requisito economico non c'è, si esce a 73 anni ed almeno 5 anni di contributi versati. La possibilità di agganciare la pensione anticipata è considerata lunare: chi avrà 44 o 45 anni di contribuzione? Non queste generazioni.

Il secondo motivo di preoccupazione è l'eliminazione della pensione integrata al minimo per chi è totalmente nel sistema contributivo. Oggi se non arrivi a 513 euro, il resto

lo mette lo Stato. Per i post-1996 no. Dovranno accontentarsi anche di 200-300-400 euro.

Terzo motivo dello slittamento in là delle pensioni e del loro assottigliamento è la carriera di chi oggi lavora in modo intermittente e precario. Di chi cioè colleziona contratti, voucher, nero, cococo. E soprattutto tanti buchi tra un lavoretto e l'altro.

Quarto motivo: l'aspettativa di vita. Viviamo di più, lavoriamo di più. L'età della pensione tenderà a spostarsi sempre più in là nel tempo.

Gli effetti sono paradossali, la Cgil li mette in fila. Una colf con 40 anni di contributi e uno stipendio part-time da 600 euro lordi al mese a 64 anni non potrà uscire, dovrà lavorarne altri 4 per raggiungere il criterio economico Monti-Fornero. E prenderà 360 euro di pensione. Un suo coetaneo, dirigente di banca, 4 mila euro lordi di stipendio, con soli 20 anni di contributi - la metà - andrà invece in pensione a 64 anni con 1.330 euro al mese. Se un uomo di 35 anni - che lavora da 5 con stipendio da 1.076 euro - si fa male e diventa inabile, avrà la maggiorazione contributiva prevista anche oggi per le pensioni di inabilità. Ma il suo assegno sarà di 525 euro anziché 782 euro perché la riforma Dini del 1995 decise di applicare un coefficiente che trasforma lo stipendio in pensione oggi troppo basso, inattuale: quello dei 57 anni. Altra stortura da correggere. Ma chi se ne occupa?

— **v.co.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Quanto perde
il lavoratore disabile****Lavoratore 35 anni
di età nel 2019**

Inizio attività
lavorativa
01.08.2014
a 30 anni di età



1.076 euro
di stipendio mensile
(14.000 euro annui)

Dichiarato inabile
nel mese di luglio 2019

525 euro
di pensione
di inabilità

Tasso di sostituzione
pari al **48,79%**.
La stessa prestazione
per un soggetto retributivo
sarebbe stata di **782 euro**

**La colf deve
aspettare****Lavoratrice 64 anni
part time 6h al giorno**

600 euro
di stipendio mensile
lordi al mese

40 anni di lavoro

360 euro
importo maturato
di pensione

Non potrà accedere
alla pensione
(deve lavorare ancora 4 anni)

**Il dirigente
bancario "protetto"****Lavoratore 64 anni
a tempo pieno**

4.000 euro
di stipendio mensile
lordi al mese

20 anni di lavoro

1.330 euro
importo maturato
di pensione

Potrà accedere
alla pensione
con i 64 anni

Fonte: Cgil